



Umberto Bossi Foto Ansa

CENTRODESTRA Piace a Bossi la Federazione delle libertà Berlusconi: siamo già un solo popolo

■ Dopo Berlusconi e Fini, anche Umberto Bossi aderisce al progetto di federazione nel centrodestra: «Noi siamo sempre d'accordo». Unica condizione posta dalla Lega, uno «statuto che garantisca l'autonomia del

le battaglie» care alla Lega, come il federalismo. Solo allora, rimarca, «potremo parlare di partito unico». Berlusconi scrive una lettera ai dirigenti di Forza Italia: «Il popolo delle libertà viene orgogliosa-

mente da tradizioni politiche diverse, ma già si muove come un solo popolo, e aspetta di ritrovarsi unito sotto le bandiere del partito delle libertà che noi abbiamo il dovere di costruire». La manifestazione di Roma avrebbe aperto una nuova fase della «rivoluzione liberale iniziata dodici anni fa». Dunque bisogna raccogliere «l'inequivocabile invocazione di unità salita altissima dal popolo di piazza San

Giovanni, nella consapevolezza che spesso i cittadini sanno guardare più avanti di chi li rappresenta». Allusione trasparente a Casini, che resterebbe nell'angolo. Bossi infatti attacca: «Se non la vede come noi è inutile tirarlo dentro». Tanto, aggiunge minaccioso «di tempo per cercare un'alternativa ce n'è». Lui però «nei confronti della Cdl si è comportato veramente male»:

ha avuto tutto quello che ha chiesto e «ora insiste per alzare il prezzo». Su Casini An è più cauta: «Nella coalizione di centrodestra l'Udc c'è; semmai il problema è proprio la Casa delle Libertà», spiega Ignazio La Russa. E aggiunge: «È vero che con le elezioni una fase si è chiusa e ne comincia un'altra. Non condividiamo però la drammatizzazione dell'apertura di questa fase o la mes-

sa in discussione dell'esistenza di una leadership, che al momento è assolutamente corrispondente alla volontà popolare, che è quella di Silvio Berlusconi». Insomma, conclude La Russa, «è auspicabile che si possa recuperare anche il modo di affrontare il tema della coalizione, con toni diversi» perché «la vera differenza tra noi e loro è che bisognerebbe affrontare questi temi senza polemiche».

Il Pse chiama. Prodi: grazie, serve tempo

«Deciderà il Partito democratico». Fassino apprezza: ne discuteremo in Italia

■ di Ninni Andriolo inviato a Porto

DECIDEREMO IN ITALIA Il succo del discorso di Romano Prodi è racchiuso in una frase cancellata con un tratto di penna dal testo preparato per la stampa. La stessa che, all'ultimo momento - su richiesta pare di Fassino - il premier ha scelto di non pro-

nunciare davanti alla platea del VII congresso del Pse. «Deciderà il nuovo partito democratico» quale dovrà essere la propria collocazione internazionale, sostiene il Presidente del Consiglio. Al di là delle parole cassate, poco cortesi nei confronti dei padroni di casa che lo avevano invitato - unico leader europeo non socialista alle assise di Porto - il filo conduttore dell'attentissimo intervento del Professore gira intorno a una sottolineatura di autonomia che guarda in particolare a Roma e ai mal di pancia della Margherita. La risposta indiretta alle ripetute avances di Poul Rasmussen, rieletto ieri presidente del Pse, questa volta è esplicita: «Vogliamo allargare il campo delle forze riformiste e progressiste europee - scandisce Prodi - È un cammino che abbiamo già cominciato e che intendiamo proseguire con determinazione, anche se con la gradualità, la flessibilità, e i tempi necessari a una sfida così grande». E ancora: «come sapete, il futuro europeo del Partito democratico italiano è oggetto di discussioni». Ma «la discussione è il nostro metodo, e attraverso la discussione arriveremo ad una decisione univoca e condivisa». Insomma: niente fretta, c'è bisogno di tempo, non possiamo decidere adesso in otto scranni siederanno a Strasburgo i parlamentari del futuro Pd italiano.

La risposta di Prodi arriva poche ore dopo il nuovo invito rivolto da Rasmussen: «Romano tu dici sempre che sei sociale e democratico, quindi socialdemocratico. Saresti il benvenuto ad unirti a noi con l'Ulivo». E ancora: «Fassino e Prodi sono gli uomini che cambieranno la faccia dell'Italia. Insieme stanno lavorando alla creazione della più grande forza progressista, il Partito democratico. Anche noi abbiamo bisogno di loro in Europa». Il Pse, in questi giorni, ha dichiarato disponibilità a qualunque tipo di rapporto con il costruendo Partito democratico italiano. Non solo con le modifiche statutarie che sanciscono l'apertura ai democratici-progressisti che non fanno parte della famiglia socialista. Annessione del Pd? C'è chi ipotizza questa come l'unica strada percorribile e c'è, invece, chi non demorde da altre soluzioni. Una cosa però sembra chiara: i socialisti europei non immaginano un loro dissolvimento in un contenitore diverso. Il congresso di Porto, tra l'altro, rimarca propensione al rinnovamento e, assieme, un forte tratto identitario. Di questo dovranno farsene una ragione tutti gli at-

tori dell'Ulivo italiano. Prodi stesso, ringraziando Rasmussen del «pieno sostegno al nostro progetto», dà atto al Pse di rappresentare «la principale famiglia riformista europea». Una posizione che non soddisfa l'italiano Valdo Spini - «Romano non ha mai pronunciato la parola socialista» - ma che viene apprezzata senza indugi da Piero Fassino. Il discorso del Presidente del Consiglio è stato «ottimo» e in «piena sintonia con tutto il dibattito congressuale», afferma. «Non si decideva a Porto la collocazione del Pd in Europa - sottolinea il leader della Quercia - Ma non è indifferente per la discussione che faremo in Italia il fatto che il Pse abbia aperto le sue porte». «Ovunque in Europa ci sono grandi partiti socialisti e socialdemocratici - ribatte Fabio Mussi - Mentre in Italia si fa un Pd fuori dalle grandi famiglie europee». In realtà nello staff di Prodi i ripetuti inviti di Rasmussen vengono considerati come «un eccesso di ospitalità» che potrebbe creare problemi in Italia. Con la Margherita, in particolare, che oppone un chiaro no all'abbraccio tra Pd e Pse. «In questo modo - spiegano - si finisce con ipotecare il futuro e rendere anche difficile una confluenza nel Partito socialista europeo». Approdo che ieri non veniva escluso a priori. Anche se l'opzione preferita è quella di «ridisegnare nel complesso le famiglie politiche europee» con una «struttura a rete» per riformisti e democratici.

Il presidente del Consiglio invita il Pse a guardare anche oltre l'Europa, a cominciare dai democratici americani. E, aggiungono i suoi collaboratori, «non si può certo chiedere a Howard Dean di diventare socialista...». Ieri il presidente dei democratici Usa, era invitato sul podio accanto ai leader socialisti europei per la foto ricordo di fine congresso, Prodi si è sistemato accanto a Dean e a Delors. E il premier - per evitare che quella istantanea desse la stura ad altre polemiche italiane - aveva fatto notare che i suoi vicini non erano leader Pse di primo piano, ma l'ex presidente della Commissione Ue. Insomma: di fronte all'invito reiterato a un rapporto più solido e immediato tra Pd italiano e Pse, il Presidente del Consiglio ha dato risposte interlocutorie. Ha ripetuto a Porto ciò che aveva già spiegato al congresso romano del Pde, di cui fa parte la Margherita di Rutelli. Ipotizzando, in vista delle europee del 2009, un accordo di programma che faccia convergere «tutte le forze più europeiste» e che coinvolga «tutti coloro che credono nel progetto di una casa comune». E «proposte politiche concrete da attuare con tutte le forze politiche di centrosinistra che le condividono».



Romano Prodi durante il suo intervento al congresso del Pse Foto di Jose Manuel Ribeiro/Reuters

«Caro Romano, le tue sfide sono le nostre» Rasmussen, rieletto presidente del Pse: sappiamo aprirci ai cambiamenti

■ di Sergio Sergi inviato a Porto

«L'ULIVO, vincendo le elezioni in Italia, ci ha ridato speranza...». Passeggia sul palco, Poul Nyrup Rasmussen, appena rieletto presidente del Pse. Microfono all'occhiello, mani libere. Il 7° congresso del Pse ha anche un taglio di modernità. Più convention che congresso. E, tra un panel e l'altro, anche effetti speciali. Il nostro congresso del cambiamento, ripete. Ci tiene. Non manca di sottolineare le ragioni per cui in Europa, di fronte alle più grandi sfide, «abbiamo bisogno di un forte Pse». Gesticola, indica la platea, qui e là. Poi guarda proprio giù, davanti a sé dove, da qualche minuto, siede Romano Prodi, tra gli invitati di riguardo. «Siamo socialisti e socialdemocratici moderni e sappiamo bene che chiudere le nostre porte al mondo reale non funzionerebbe». Riecheggia l'invito del giorno prima quando, con Piero Fassino, Rasmussen aveva rivolto l'invito al futuro partito democratico italiano: «Quando accadrà, e lo spero, unitevi a noi». Di lì a poco i delegati avrebbero votato all'unanimità le modifiche allo statuto del Pse introducendo l'apertura del mondo socialista, socialdemocratico e laburista alle componenti «democratico e progressiste». Ecco, dunque, l'Ulivo e la speranza. Il quesito che si rincorre è: con chi starà il

nuovo partito? Perché «trasformare l'Ulivo in un partito è una sfida storica», che riguarda «anche noi socialisti europei». E, così, Rasmussen indica Prodi e lo chiama per nome: «Tu, Romano, mi hai detto "sono un democratico e credo nel sociale". Io sono un socialista e un democratico. Ebbene, socialdemocratico nasce da quelle due parole e la nostra casa è aperta a tutti quelli che credono nella democrazia e nella solidarietà sociale». Il presidente del Pse non poteva, forse, essere più esplicito. Alle spalle la grande scritta sulla «nuova Europa sociale». E, negli atti, il forte proposito di mobilitare le forze riformiste e progressiste per sconfessare i conservatori che sostengono, anche nelle sigle del loro principale partito, di essere il «partito popolare». Un partito del popolo? «Siamo noi un vero partito popolare», scandisce Rasmussen. Chi è stato, in Europa, a battersi contro il «dumping sociale» e a difesa dei «servizi pubblici»? Chi chiede una politica energetica comune? «Noi siamo il vero partito popolare». Prodi applaude, composto. Risponderà più tardi per ringraziare Rasmussen e il Pse della fiducia e del sostegno del Pse che definisce la «principale famiglia riformista europea». E rimedia, per tempo, cancellandola dal testo, quella che sarebbe apparsa come una risposta inegante. Ma la sbianchettatura è maldestra e si può facil-

mente leggere che la decisione di aderire al Pse è cosa che «deciderà il nuovo partito». Conta, però, il discorso pronunciato. Infatti, ecco ancora Rasmussen che dal palco chiama tutti a raggiungerlo. È l'ora della foto di famiglia. E la famiglia accoglie Prodi. «Sali, Romano, vieni Howard (il leader dei Democratici Usa), salta su Schulz, fate passare Delors...». Tutti insieme. Prodi ormai ci ha fatto l'abitudine: ad un vertice del Pse, qualche mese fa a Praga, era ritratto tra i leader, con D'Alema. Prima della vittoria elettorale. Poi, il 7 novembre a Berlino, con la presidenza del Gruppo Pse di Schulz. Il «join us» («Unisciti a noi») in inglese di Rasmussen, ormai è routine? Si veda.

Il congresso-convention però non è un evento di facciata. Due giorni di lavori e di confronto possono essere commentati con il giudizio di Jacques Delors. Il tema centrale è, qui a Porto, la sfida della globalizzazione e il destino dello stato sociale. La modernità che

non può lasciar per strada i deboli. E Delors afferma: «L'attenzione ai rischi della società post industriale è essenziale per dimostrare che i socialdemocratici sono all'ascolto della società e si preoccupano delle trasformazioni, sia sul piano dei valori sia sui modi di vita». C'è un librone grande così che indica la strada. In Europa e per i rapporti con i progressisti nel mondo. La presenza al congresso del leader dei democratici Usa, Howard Dean, è un fiore all'occhiello. Lui esordisce dicendo che i partiti progressisti sono l'innovazione, quelli del «noi», opposti ai conservatori che sono quelli dell'«io». Progressisti, noi e voi. Democratici americani e socialisti europei. Entrambi vogliamo che la gente stia «insieme». Esalta la recente vittoria elettorale: «È ora che gli Usa rinnovino le loro relazioni nel mondo e trattino gli alleati con rispetto e onestà». Tanti gli applausi quando richiama il rapporto Baker sul ritiro delle truppe dall'Iraq «il più presto possibile». E soprattutto coglie il clima e lo spirito del congresso. «I partiti progressisti sono quelli delle soluzioni innovative, devono risolvere i problemi, spingersi avanti. Verso una nuova era e una nuova direzione». Chiude Rasmussen e si commuove. Ricorda quanto sia necessaria la collaborazione con l'America. Sollecita gli Usa, come Fassino, perché lavorino per la pace tra israeliani e palestinesi. Arrivederci. Niente Internazionale. La musica è degli U2, quella di «A beautiful day».

Dean, democratico Usa: siamo quelli del «noi»
i conservatori sono quelli dell'«io». Foto di famiglia per la nuova Europa sociale

Ma la Margherita si ritrova unita solo nel dire no

Invitato, Rutelli non va. E i Dl restano diffidenti. Monaco: niente soluzioni nominalistiche. Soro: superate le vecchie internazionali

■ di Simone Collini / Roma

Per la Margherita è come se a Porto non fosse successo niente. Difficile dire quanta dose di tattica ci sia nelle dichiarazioni dei vari esponenti diellini. Quel che è certo è che rutelliani e parisiiani, dopo i due giorni di congresso del Pse, ribadiscono il loro nient'all'entrata del Partito democratico nella famiglia socialista europea. Un po' dicono che prima va fondato il nuovo partito e poi si affronterà la questione della collocazione internazionale. Un po' sottolineano che non sarà una modifica di due parole a uno statuto a risolvere il problema. E un po' leggono le parole dette pubblicamente dal presidente del Pse Poul Rasmussen a Romano Prodi a modo loro, così quell'«unisciti a noi, sarai il benvenuto» viene tradotto nell'articolo messo on-line da «Europa» con un Rasmus-

sen «convinto (con prudenza diplomatica) che il nuovo partito italiano saprà trovare prima o poi (comunque dopo esser nato) i suoi punti di unione col medesimo Pse». Al congresso del Pse Francesco Rutelli non è andato, nonostante lo avesse invitato personalmente Rasmussen durante la sua visita in Italia. Non è andato neanche quello che doveva essere l'osservatore della Margherita, l'eurodeputato e responsabile Esteri Lapo Pistelli, che del resto sulla modifica allo statuto era stato chiaro già alla vigilia della due giorni portoghese: «Cambia poco, se l'albero socialista avrà più rami, sempre un albero socialista è». Anche fisicamente, la Margherita ha voluto mantenere le distanze. E ha continuato a farlo con le dichiarazioni fatte seguire agli interventi pronunciati in questi due giorni a Porto. «Rispettiamo il dibattito in corso

tra i socialisti europei, ma francamente non è modificando un paio di parole in uno statuto che si costruisce il Partito democratico in Europa», è il commento di Renzo Lusetti. Il responsabile Informazione diellino, tradizionalmente considerato vicino a Rutelli, vuole sgombrare il campo da eventuali dubbi: «Non si tratta di entrare nel Pse, tema che non è mai stato e non è in agenda, quanto piuttosto di allearsi con la famiglia socialista per costruire insieme uno spazio politico davvero nuovo». Ma forse mai come in questo caso scompaiono le differenze tra le diverse anime della Margherita. Franco Monaco, che al congresso di primavera sostiene la mozione Parisi, dice innanzitutto che «non si può pensare di risolvere un complesso problema politico in termini nominalistici» e poi che «non è utile forzare i tempi, pretendendo

una soluzione oggi, semplicemente situandoci staticamente nelle famiglie politiche così come sono». Perché a parte che «logica e politica suggeriscono prima di farlo, il Pd, e poi di ricercare insieme la soluzione più appropriata», per il deputato diellino non bisogna rinunciare alla «ricerca comune di soluzioni originali e nuove». E guarda a «una configurazione più moderna» delle forze presenti in Europa e nel mondo anche Antonello Soro. «L'idea che abbiamo naturalmente non è quella di adesione al Pse», chiarisce il coordinatore della Margherita, solitamente considerato vicino a Dario Franceschini. Le «vecchie internazionali» non vanno bene, dice. «Pensiamo che vada cambiata anche la forma politica di queste strutture. Ne parleremo ancora, senza diktat ma anche senza accettazione di uno schema che a noi non piace».